

Seminario delle arti dinamiche. Germogli

SOGNI E RISVEGLI

Tommaso Di Dio

Cari amici,

vorrei dedicare alcuni appunti all'ultima sessione del nostro Seminario di arti dinamiche. Alcuni passaggi enunciati da Florinda Cambria hanno scosso la mia immaginazione e credo meritino un ritorno, perché importanti nel nostro percorso insieme di quest'anno. Ma non vorrei riprendere analiticamente il percorso dell'ultima sessione, quanto invece rilanciare alcuni sussulti, alcuni rimbalzi, alcune voci in eco che possano risuonare e creare uno spazio fertile tra quanto ha provato a dire Florinda Cambria nell'ultima sessione e quanto provo ad appuntare qui.

Partiamo da alcune parole di Walter Benjamin:

E in effetti il risveglio è il caso esemplare del ricordare: il caso in cui riusciamo a ricordarci di ciò che è più vicino, più banale più ovvio. Ciò che Proust intende con lo spostamento sperimentale dei mobili nel dormiveglia mattutino e che Bloch riconosce come oscurità dell'attimo vissuto, è esattamente ciò che qui deve venire reperito sul piano storico e collettivo. C'è un sapere-non-ancora-cosciente del passato, il cui reperimento ha la struttura del risveglio¹.

La riflessione sul tema dell'*immemorare* è stata oggetto di ripresa da Florinda Cambria nel suo lavoro. *Eingedenken*: ovvero quel particolare stato del ricordo che è una sorta di «memoria incorporata in un'attesa che cura il resto». Questo termine, nel cammino che ha compiuto fra Bloch e Benjamin, si è rappreso in un significato che Stefano Marchesoni riassume così: «un atto che permetterebbe non di riprendere e rappresentare ciò che è accaduto, ma di redimere precisamente il non-accaduto: la promessa utopica che giace nascosta nel grembo del passato»². Ed ecco che Benjamin ne precisa la visione, dicendoci che esso ha la natura di un risveglio: un ricordare che è un risveglio. Benjamin aggiunge in una nota di poco successiva che il risveglio è esattamente un «risveglio dal sogno» e che esso dovrà presiedere ad un nuovo modo di pensare la dialettica storica: «il nuovo metodo dialettico della scienza storica si presenta come l'arte di esperire il presente come il mondo della veglia a cui in verità si riferisce quel sogno che chiamiamo passato»³. Allora cosa significa precisamente pensare un ricordo che sia un risveglio? Proviamo a fare qualche passo.

Florinda Cambria ci ha spinto a indagare un certo modo di stare del segno delle arti dinamiche; segno che sia capace di innescare «un'arte del detrito», ovvero un certo modo di frequentare il resto che non sia in grado di suscitare soltanto un'arte patica, né soltanto un'arte del comune gioire, ma un'*arte del risveglio*. Chi si risveglia, infatti, da un lato si risveglia sempre da un sogno: ha un sogno alle proprie spalle, un sogno da cui proviene; è determinato dal sogno che ha sognato e non potrebbe immaginare un risveglio diverso. Inoltre, il sogno non è mai generico: è sempre il proprio sogno. Tutti noi sappiamo quanto sia arduo – e ci riveli un tremendo senso di impotenza – il tentativo di raccontare agli altri il nostro sogno. È sempre un fallimento, è sempre una sconfitta: tanto è vero che spesso desistiamo dal tentativo oppure non raccontiamo il sogno come veramente ci è davanti agli occhi, al risveglio, ma spesso in una forma semplificata e tanto priva di quei caratteri unici e peculiari che chi ci ascolta non comprende il turbamento o l'emozione che al risveglio mostriamo. Da qui la grandissima ammirazione – che tocca l'estremo turbamento – che proviamo quando incontriamo una scrittura che sia capace di trattenere in sé alcuni elementi di quella grammatica, come accade per esempio in Kafka.

¹ W. Benjamin, *Annotazione K 1,2 in Sui faldoni per il libro sui passages*.

² S. Marchesoni, *INGEDENKEN, Ricordo del futuro e metafisica dell'interiorità nello Spirito dell'utopia di Ernst Bloch*, p. 2. Reperibile all'indirizzo: <https://romatypress.uniroma3.it/wp-content/uploads/2019/12/Eingedenken.-Ricordo-del-futuro-e-metafisica-dell%E2%80%99interiorit%C3%A0-nello-Spirito-dell%E2%80%99utopia-di-Ernst-Bloch.pdf>

³ W. Benjamin, *Annotazione K 1,3 in Sui faldoni per il libro sui passages*, cit.

Il risveglio è sempre a partire da un sogno e quel sogno ci è strettamente individuale, eppure nessun sogno è singolare: il sogno non appartiene al soggetto che lo sogna. A discapito di un fraintendimento assai comune, i sogni non ci appartengono. Sono individuali certamente, sono forse ciò che c'è di più prossimo alla nostra realtà (come ce l'ha indicata Carlo Sini), ma non rappresentano in alcun modo la verità, che semmai toccano in un lembo: la celebre cosiddetta "verità dei sogni", quella che toccherebbe in sorte soprattutto ai sogni del mattino, al cui proposito Ovidio ha scritto: «Namque sub auroram iam dormitante Lucina, Tempore quo cerni somnia vera solent»⁴ e Dante ha ripetuto: «presso al mattin del ver si sogna»⁵. Nessun sogno ci appartiene innanzitutto perché porta con sé lo stigma dell'alterità: il sogno si compone di immagini e sensazioni che sono il frutto delle nostre relazioni, ovvero delle condizioni materiali delle nostre emozioni. Il sogno è sempre un linguaggio. E così come le parole che usiamo non sono nostre, il sogno si compone di *tracce di flusso*: è, letteralmente, una composizione dei vortici che ci hanno percorso e che hanno determinato, nel complesso gioco di forze messe in campo, il nostro stare in un certo modo in bilico nell'alveo del notturno. Del resto, è proprio così che viviamo la realtà del sogno: la riconosciamo e non la riconosciamo, ci appare mal composta. I cari amici hanno il volto che non dovrebbero avere rispetto al nome che nel sogno hanno, gli spazi sembrano incongrui, le azioni sono difformi, irrelate: nel senso che mostrano le commisure, espongono i margini vorticosi, invitano nei diverticoli. Sono un linguaggio disvelato nella sua profondità di dialetto: intendo dire che ogni sogno è una favella locale, parla nel modo in cui si è abitati dal linguaggio in quell'intervallo di vita in cui si sogna.

Ma nessun sogno ci appartiene anche per un motivo più semplice: perché non ne abbiamo il possesso. Il sogno non è qualcosa che possiamo ripetere e di cui possiamo disporre a piacimento: è l'irripetibile che pure resta, nel ricordo, come un presagio, un ammonimento. I sogni sono stati, indubitabilmente, e hanno un effetto: ma non esistono come una "cosa", né possono offrire alcunché che si dia come un fondamento. Tanto che quando si vuole accusare qualcuno di dire cose senza senso lo si accusa di stare sognando: di fare affermazioni che non stanno né in cielo né in terra. E allora dove stanno i sogni?

Il punto è che i sogni sono sempre qui. Il qui è il luogo dei sogni. Ma come abbiamo più volte ricordato nei nostri percorsi, ogni qui non è che un là: un dispositivo di frammezzo. Così è il sogno e il suo risveglio. Il risveglio infatti è sempre orientato: non è mai un risveglio generico. Il risveglio è sempre un risveglio a fare, a condurre nel giorno un'azione, un progetto. Nessun risveglio è nel nulla, per nulla, a partire dal nulla. Se siamo fedeli alla nostra esperienza comune, vediamo bene che ogni risveglio avviene nel determinato e nell'implicito: accade in una serie di condizioni materiali, di forze implicite ed esplicite che fanno sì che esso sia come sia. Il sogno da cui il risveglio muove e verso cui va il suo ricordo è allora un movimento in più direzioni: si presenta innanzitutto come ricordo, come ritorno a qualcosa che abbiamo vissuto, ma che, come tale, è indisponibile, è inattuabile e incomunicabile; d'altro canto, esso si presenta come *attimo oscuro*, come unità non divisibile (attimo < atomo) che nessuna luce potrà rievocare alla presenza se non – eccoci – un sapere che nel buio lo proietta come compito: come condizione di partenza del nostro agire diurno. Non è un caso che Shakespeare abbia scritto in *The Tempest*: «Noi siamo fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni». Nella tempesta dei movimenti, il risveglio è il *momento* (momento < movimento), la minuscola frazione di movimento – il battito di ciglia – in cui apriamo gli occhi e vediamo, contemporaneamente, ciò che siamo e ciò che non siamo più, lo *spazio* della veglia e il *luogo* memorabile del ricordo. Siamo nel gorgo dei due, ci solleviamo dal letto ancora impregnati (gravidi) di un luogo che si innerva e proietta le sue dimensioni nello spazio geometrico dei nostri movimenti di veglia.

Possiamo allora leggere quanto Benjamin ha scritto («C'è un sapere-non-ancora-cosciente del passato, il cui reperimento ha la struttura del risveglio», «il nuovo metodo dialettico della scienza storica si presenta come l'arte di esperire il presente come il mondo della veglia a cui in verità si riferisce quel sogno che chiamiamo passato») come il suggerimento di nuovo modo di visitare le rovine. Ma proviamo a fare un passo oltre. Proviamo a immaginare uno scrivere che contempi una pratica di «un'arte delle rovine», ma senza che le rovine ci immalinconiscano perché – e dobbiamo dirlo bene – *le rovine, come i sogni, non esistono*. Se noi ci svegliamo a questa consapevolezza, forse possiamo aprire una strada. Non si tratta allora di vivere il presente soltanto come se fosse gravido del passato da adempiere: questo ci porterebbe ad una sorta di cogenza, di meccanica, che ripeterebbe in noi la morte della lettera, ovvero un sapere morto perché già irrigidito nel nazifascismo del proprio progetto, del proprio proiettarsi come rovina per i posteri. Sarebbe un sapere infine gravato dal senso di colpa di un dovere che ci abiterebbe estraneo. È ancora una parola del Padre, del Novecento, che parla in questa visione. Questa visione messianica, se da un lato ci inorgoglisce e attiva in noi una

⁴ Ovidio, *Heroides*, XIX, 195.

⁵ Dante, *Inf.* XXVI, 7.

progettualità potente, dall'altro ci condanna allo sguardo dell'angelus novus, allo sguardo della malinconia. Il fatto che non possiamo attribuire ad un compito nel futuro ciò che ci grava del passato, lo comprendiamo in un fulmine da un passo dei diari di Kafka, quando scrive:

il vantaggio che il futuro ha in termini di ampiezza, il passato lo compensa con il peso e alla fine le due cose non sono distinguibili; la prima gioventù in seguito diventa chiara come lo è il futuro e l'estremità del futuro conosce in realtà già tutti i nostri sospiri ed è passato⁶.

Non si tratta allora di gravare sull'ampiezza di un dovere futuro ciò che sottraiamo ai vincoli del passato remoto, ma si tratta di fare una giravolta, un battito di ciglia, e di dirci infine un'altra cosa, forse più coraggiosa. Dobbiamo provare a vedere bene che nessuna rovina è manchevole, che come ha scritto Ungaretti davanti alle rovine nel 1916: «Ma nel cuore / nessuna croce manca»⁷. Il risveglio sta in quella avversativa? Come abitare lo «strazio» indubitabile del nostro cuore e, al contempo, sentire che al risveglio niente del sogno è perduto e nulla è da fare come un dovere? Come iniziare ad abitare i nostri mondi e i nostri segni come se nulla mancasse loro? Che politica si apre per chi si risveglia mancante di nulla?

Abbiamo sempre pensato che fosse il desiderio o il dovere a muovere gli umani destini. Entrambi non fanno altro che mettere un vuoto davanti agli occhi e istigare un movimento che lo colmi. Ma come vedete bene non si tratta più di proiezioni, né di attendere una miserevole grazia che colmi quel vuoto da sé; ma di imparare un'arte di stare, di restare nel gorgo vuoto dei due e lo viva, per la prima volta, come il pieno che è. Ci solleviamo sempre dal letto impregnati di un luogo che si innerva e proietta le sue dimensioni nello spazio geometrico dei nostri movimenti di veglia; proviamo allora, semplicemente, a tenere questo sguardo onirico mentre tutto il diurno avanza, come un terzo occhio, che vegli sui primi due, che sempre sia un risveglio, che sempre si risvegli ai primi due, mentre il primo dorme e sogna (il desiderio) e il secondo guarda e agisce (il dovere). Non si tratta più, forse, né di un'arte del pathos, né della gioia, ma di comporre un terzo occhio con ciò che strabicamente vedono gli altri due. Si tratta, in questa triangolazione ad arte, di dare luogo ad una limpidezza, ad uno sguardo nitido: di comporre una *politica del nitore*.

Questa arte del nitore, che non ha più compiti utopici e non ha nemmeno malinconia, ha nondimeno il pregio di darci una prospettiva *puntuale*: dà riscontro a quanto Florinda indicava come «realissimo punto musicale della storia». Non è più «attesa di figurazione», contemplazione del «non ancora incarnato nel qui». Vede il gorgo dei due vuoti che si agita, *ma lo vede pieno*. Se Bloch ci ricorda che «ciò che è accaduto è accaduto solo a metà», forse dobbiamo cercare un'arte che ci dica che quella metà, come metà, è tutto ciò che c'è. Stare nella parte, risvegliarsi alla parte, significa anche vedere nitidamente che ogni altrove – ogni intero – è pernicioso follia. L'antico ha creduto nelle tradizioni del passato, in un passato inamovibile, unitario e vincolante; l'Ottocento e il Novecento hanno sostituito a questa inerzia arcaica delle origini la proiezione utopica del futuro, fino all'incubo del nazifascismo, sintesi nell'orrore dei due. Oggi tutto questo ci viene incontro come un sogno o un incubo, ammaestrato da un sistema di mercificazione globale che sembra non lasciarci alcuna politica possibile. Invece a noi tocca di svegliarci. Ovvero di imparare ad agire in assenza e del futuro e del passato. Di imparare che la logica dello stato d'eccezione non è più praticabile, perché in fondo intrappolata anch'essa dalla logica della scrittura⁸. Come impostare, allora, una politica liberata da questi due fantasmi e che nondimeno li contempi come diagonali di una composizione umana? Come immaginare un'azione

⁶ F. Kafka, *Diari*, ottobre-novembre 1910.

⁷ G. Ungaretti, *Allegria di naufragi*, 1918: «Valloncello dell'Albero Isolato il 27 agosto 1916 // Di queste case / non è rimasto / che qualche / brandello di muro / Di tanti / che mi corrispondevano / non è rimasto / neppure tanto / Ma nel cuore / nessuna croce manca / È il mio cuore / il paese più straziato».

⁸ Sul tema a Mechrí abbiamo già ampiamente lavorato: si veda il preziosissimo allegato di Enrico Redaelli, *Legge ed eccezione (Appunti di teologia politica)*, sintesi dell'intervento tenuto nel ciclo *Costellazioni* dal titolo *Vivere insieme, fare insieme* nel 2018. Qui Redaelli decostruisce l'istituzione dello stato di eccezione riducendola al trabocchetto della scrittura: «Lo stato di eccezione è dunque il *pharmakon* (nella sua ambiguità di rimedio e veleno) che la legge, una volta depositata nei segni della scrittura, attua contro il rischio sempre presente della propria perversione (ogni volta che è necessario rifondare o ridare spirito a quella che altrimenti sarebbe semplicemente lettera morta)». L'articolo è consultabile al link: <http://www.mechri.it/20172018/COSTELLAZIONI/VIVERE%20INSIEME%20FARE%20INSIEME/allegati%20costellazioni/Redaelli,%20E.,%20Legge%20ed%20eccezione.pdf>

politica che non si fermi alla semplice constatazione del “non c’è nulla da fare” (questa sarebbe sì “amministrazione dell’effimero”), ma che cominci proprio da qui: dalla consapevolezza che, al risveglio, ad ogni risveglio, non c’è nessun dovere prescritto e che ogni desiderio che ci anima è solo un “sogno”, sempre frutto di un pregetto che non ci appartiene fino in fondo?

Mi ritorna in mente, un’altra poesia, su cui abbiamo già lavorato a Mechri⁹. È una poesia di Paul Celan, dal titolo *Singbarer Rest*, traducibile con l’espressione italiana *Residuo cantabile*. È stata pubblicata libro *Atemwende (Svolta del respiro)*, nel 1967. La riporto per intero, in una traduzione che modifica un poco quella di Alberto Bevilacqua dei Meridiani:

Residuo cantabile – il profilo
di colui che
attraverso la scrittura falce muto s’aprì un varco
in disparte, nel luogo innevato.

Vorticoso
sotto le comete
dei sopraccigli
la massa di sguardo a cui tende
il piccolo oscurato satellite
del cuore
con la scintilla
predata dal fuori aperto.

– Labbro interdetto, fa' sapere
che qualcosa accade, pur sempre
non lontano da te.

È una poesia ardua, ardua non meno di quella di Ungaretti, ma per ragioni opposte. Ma non posso dilungarmi. Qui si indica un *residuo cantabile*, un profilo di chi si è aperto un varco con la scrittura, fino allo «Schennort», un luogo di neve. Il labbro è, nella terza strofa, dichiarato “interdetto”: manca, ad ogni parola, di esibire un diritto politico. “Interdetto” sta per il tedesco *Entmündigte* che indica proprio l’ingiunzione del tribunale secondo cui l’interessato perde la propria capacità giuridica e riceve un rappresentante legale. Sebbene non abbia potere di rappresentanza giuridica di per sé, ma debba essere rappresentato da altro, nondimeno questo labbro “fa sapere”: dichiara che qualcosa accade, qualcosa accade e resta qui, «non lontano da te».

Ecco, ogni mattina ci svegliamo con queste labbra interdette nelle nostre bocche “giuridiche”. Siamo posti di fronte al residuo del sogno notturno, che parla nella bocca del giorno: questo è tutto ciò che abbiamo; è poco, pochissimo: un nulla senza fondamento, eppure realissimo di fronte alle verità istituzionali. Si tratta di ricordarlo? Si tratta di far risuonare questo nulla sognato nei nostri discorsi di veglia, per non perdere il canto nel sole giuridico che sale all’orizzonte e ci chiama al dovere? No, non più. Non *dobbiamo* farlo, né forse lo *desideriamo*, adesso. Eppure, l’essere umano educato a vedere come pienezza le rovine e come propria realtà i sogni, vede che in tutto questo c’è un movimento. E qui il canto resta come un residuo a disposizione, non come obbligo, non come desiderio, ma come *pleroma della parte*: pienezza della parte che si fa parte a sé, che resta nei sogni suoi e non suoi, nei doveri suoi e non suoi. E li vede comporsi nel vuoto del passato e nel vuoto del futuro, asterismi in rotazione, astri danzanti a cui, con il cenno dello sguardo, con un risveglio, dona il disegno di una costellazione.

Un caro saluto.

(28 aprile 2022)

⁹ Cfr. T. Di Dio, *Una moltitudine di vite povere*, in AA.VV., *Vita, conoscenza*, a c. di F. Cambria, Jaca Book, Milano 2018, p. 297; F. Cambria, *Appunti scritti dopo, per essere fedele a ciò che veniva prima*, ivi, p. 326.